

Una casa dedicata all'accoglienza di persone anziane costrette, a causa di redditi molto bassi o inesistenti, nei dormitori cittadini?

Oggi esiste, grazie alla collaborazione tra Caritas diocesana e il Comune di Verona. Si chiama Casa Senior e si trova in via Rosmini, proprio nel centro della città.

Un progetto nato dopo una sperimentazione a fine 2022 a carico di Caritas in un appartamento messo a disposizione dalla parrocchia di Santa Maria Regina, nella zona del Saval. E che continua oggi in rete con i servizi sociali del Comune scaligero.

A parlarne è **Thomas Zumerle**, referente dell'iniziativa per Il Samaritano di Caritas Verona: «L'idea di realizzare questo progetto in Caritas c'era da parecchi anni. La proposta partiva principalmente dagli operatori della casa di accoglienza del Samaritano, dove si riscontrava sempre più questo bisogno nuovo di persone senza dimora con un'età avanzata, per cui over 65, ma più spesso anche settantenni se non addirittura ottantenni, che si trovavano in situazioni di fragilità».

– Cosa significa per un anziano vivere in un dormitorio?

«Persone di una certa età fanno indubbiamente molta fatica a stare in un contesto di casa di accoglienza che, per quanto la nostra sia più sviluppata rispetto ad altri asili notturni del territorio, ha comunque l'impostazione di base da dormitorio, per cui si possono trovare più persone che condividono la stessa stanza. Inoltre gli orari sono abbastanza rigidi e c'è poco accompagnamento, soprattutto su aspetti sanitari. In generale un dormitorio è pensato per persone che hanno situazioni da risolvere, magari dal punto di vista documentale o abitativo, spesso abbastanza gravi. Il bisogno che si vede per queste persone anziane era più legato alla semplice accoglienza o al creare un contesto di compagnia e rete. Insomma, per gli anziani si tratta di un'accoglienza che stona con una realtà di bassa soglia come quella del Samaritano o in generale degli altri dormitori sul territorio di Verona».

– Ma sono tutte persone in difficoltà economica?

«Spesso molte di queste persone hanno un piccolo reddito, magari una pensione. Ma non sufficienti per arrivare a fine mese».

– E quindi siete partiti con la prima sperimentazione...

«Esatto, proprio com'è da mandato Caritas, abbiamo deciso di provare a sperimentare questo progetto nuovo avvalendoci della collaborazione del territorio. A fine 2022 è partita una prima accoglienza di cinque persone in una parrocchia del Saval. Erano tutti uomini over 65, fino ad arrivare a una persona che aveva 83 anni. In questo appartamento, abbiamo provato a dare un'impostazione diversa, molto più tranquilla rispetto ad un dormitorio. Gli ospiti erano liberi e autonomi ed è stata data molta fiducia nella capacità di autogestirsi, lasciando ad esempio ad ognuno le proprie chiavi di casa. Ciascuno era libero di cucinarsi autonomamente i pasti, di farsi la spesa che desiderava, di autogestirsi in tutto. Poi, anche in questo caso, come insegna il man-



Un rifugio per anziani che dà un'alternativa a chi è in difficoltà

Casa Senior in città, con la supervisione de Il Samaritano



Esterno e interni della struttura in via Rosmini

“
Ci sono tanti pensionati che non ce la fanno più ad arrivare a fine mese”

dato Caritas, abbiamo provato a coinvolgere l'amministrazione comunale. E così i servizi sociali locali, in questa prima fase, si erano organizzati fornendo i pasti a domicilio e noi come cooperativa Sa-

maritano ci eravamo presi carico delle altre spese, come gli operatori di riferimento, l'affitto, le utenze. Una sperimentazione interessante e ben costruita».

– Come mai il coinvolgimento di operatori professionisti di Caritas?

«Per accompagnare questi ospiti in un percorso di autonomia, soprattutto per quelle persone che arrivano da tanti anni in dormitorio. Da lì nasce l'idea di affiancare loro delle figure professionali. Magari per aiutare a fare la spesa, piuttosto che prenotare delle visite mediche o per accompagnamenti al patronato o dall'avvocato per sistemare la situazione pensio-

nistica. Ma anche per aspetti burocratici basilari e per tutte quelle sfide quotidiane della modernità, che ovviamente una persona di 70 anni fa fatica a portare avanti da sola, vedi ad esempio la creazione dello Spid on line. Nonché, ovviamente, gli operatori sono necessari per lavorare sulla convivenza, perché l'appartamento comunque prevede la convivenza tra più persone all'interno della stessa abitazione, cosa che non è mai facile, anche nei piccoli momenti della quotidianità».

– Sperimentazione dunque vincente. E poi, dopo quel primo tentativo?

«È stato sicuramente un suc-

cesso, molto gradito dagli ospiti. Tanto che alcuni di loro poi hanno avuto l'assegnazione della casa popolare. Dopodiché abbiamo vissuto una fase transitoria durata un anno, in cui gli ultimi due ospiti, che non avevano avuto lo sgancio abitativo, sono rimasti comunque in un appartamento del Samaritano. Ma l'obiettivo è sempre stato quello poi di ripartire con la Casa Senior, coinvolgendo stavolta ufficialmente anche i servizi sociali del Comune. Perché l'obiettivo è proprio quello di responsabilizzare l'amministrazione pubblica sul fatto che c'è un bisogno di una comunità locale importante intorno a queste persone. In fase sperimentale, di tutto questo aspetto se ne era presa cura la Caritas; però, giustamente, una volta che abbiamo rilevato il bisogno, sperimentato il progetto e visto che funziona, era giusto che se ne facesse carico l'ente pubblico. Per cui, insieme all'Ufficio accoglienza e alla collaborazione con l'area adulti anziani del Comune di Verona, si è riusciti a mettere in piedi questo nuovo sistema, in cui l'invio e la presa in carico di ciascun ospite avviene da parte del Comune. Il Samaritano è presente perché mette a disposizione gli operatori professionisti e l'affitto della casa di via Rosmini».

– Sappiamo però che non sarà assistenzialismo...

«Assolutamente. Sono tutte persone con reddito, anche piccolo, pertanto abbiamo deciso che ci sia una compartecipazione da parte degli ospiti, ovviamente a seconda delle loro entrate e della pensione che percepiscono. Il loro contributo può essere simbolico, ma si tratta di una chiara spinta verso l'autonomia. Compartecipano con una piccola quota mensile, che potrebbe essere quella che poi andranno a pagare in una casa popolare, per cui è un modo per abituarli».

– Una sorta di semi-autonomia?

«Che si vede dal cibo. Non portiamo pasti pronti e non facciamo la spesa, ad esempio. Ma a ciascun ospite viene data una *gift card* per il supermercato e possono andare a farsi la spesa che preferiscono. È un piccolo segnale per loro. Io la chiamo "normalizzazione", forse in modo un po' sbagliato, che non saprei tradurre. Si tratta di segnali che rispecchiano tutti il nostro modo di guardare alla persona: se da un lato è vero che si tratta di persone con fragilità, a volte pesanti, dall'altro lato vengono trattati come uomini con i loro diritti e con la possibilità di avere una reale autonomia, ma anche libertà e autosufficienza. Possiamo chiamarla integrazione».

– Il progetto si chiude quando arriverà una casa propria?

«Questo può essere un banco di prova per il raggiungimento di una casa popolare, ma è possibile che ci siano ospiti che, per età, fragilità particolari o per patologie, ci fanno capire che non saranno mai autonomi nel vivere da soli e che magari si rende necessaria per loro una struttura più assistenziale. Penso a quelle persone molto anziane, anche di 85 anni, che magari iniziano gradualmente a perdere la loro autosufficienza. Insomma, l'autonomia si raggiunge insieme all'ospite e ha diverse forme».

Francesco Oliboni